

PERSONE - ANTONIO NANNI

Dal Missouri a Fuorigrotta



di GOFFREDO LOCATELLI

Fuorigrotta, ore sedici. In questi casermoni della facoltà d'Ingegneria che incutono timore, c'è uno spicchio a stelle e strisce. E' seduto davanti a me, al terzo piano della palazzina sei, e parla col sorriso sulla bocca da bambino, il volto illuminato da due occhi chiari, ardimentosi, che evidenziano l'incarnato pallido. Mentre avvia la conversazione, il suo modo confidenziale e veloce di comunicare mi ricorda moltissimo un personaggio di un film di Walt Disney, Mickey Mouse.



Nanni con due studenti americani

Per i suoi studenti americani, Antonio Nanni è il prof italiano che sa tutto su ogni tipo di materiale e di struttura. Per i ragazzi del nostro Politecnico è il docente moderno ed efficiente, senza fisime da cattedratico.

Nanni è un cervello di ritorno. Rimasto negli Usa una ventina d'anni, ha fatto la valigia per venire al Politecnico di Fuorigrotta. Grazie alla legge 127/97 è stato nominato con chiamata diretta (cioè per chiara fama) professore ordinario. E ora insegna al Dipartimento di Analisi e Progettazione strutturale della Federico II. Cinquant'anni, sposato, Nanni ha tre figli, Beatrice, Emilio e Thomas, e una moglie italiana, Valeria, che vive a Rolla, una cittadina di 16mila abitanti a un'ora dalla capitale del Missouri, Jefferson City. Ma come ci è arrivato? La sua storia avventurosa serve per mettere a confronto due mondi.

Di origini bolognesi, Nanni si laurea in ingegneria civile a 24 anni. Arrivato al titolo, se lo mette in tasca e scappa via. Prima tappa: Johannesburg, Sud Africa. Rimarrà per 18 mesi presso l'università di Witwatersrand. Concluso il master, rifà la valigia e schizza in un'altra parte del mondo: Florida, dove farà il suo dottorato di ricerca. "Volevo viaggiare per conoscere il mondo, - racconta - mi piace l'avventura. Quando si è giovani lo spirito ti spinge a muoversi, a scoprire, e io volevo confrontarmi con realtà diverse dalla mia. Mentre ero a Miami, un'estate me ne andai a fare un'esperienza lavorativa a Varsavia, e poi un'altra ad Ankara. Nel 1985 l'università di Miami mi offrì un posto di assistente alla facoltà d'Ingegneria. Così vi ho trascorso quattro anni per il dottorato e tre da prof". Ma anche la Florida a un certo punto gli va stretta. Sicché Nanni, sempre a caccia di cose nuove, accetta una proposta di trasferimento in Pennsylvania. Rimarrà alla Penn State University nove anni. Sempre con l'argento vivo addosso, in questo periodo

accetta un contratto e va in Giappone. “Alla fine dell’80 - continua a raccontare - c’era una situazione di gran fermento nel mondo delle costruzioni. L’economia tirava forte e le imprese giapponesi facevano operazioni interessanti per la ricerca. Così decido di lavorare a Tokyo. Ci rimasi 18 mesi. Che per me sono stati di straordinario fervore intellettuale. Lavoravo in una stanza con altre 300 persone, tutti ingegneri: svilupparamo nuove tecnologie. Sì, tecnologie di punta che potessero essere utilizzate dalle imprese di costruzioni”.

E’ in Giappone che Nanni impara a conoscere i materiali compositi, gli stessi destinati a rivoluzionare il mondo delle costruzioni in molti campi: da quello aerospaziale a quello dell’ingegneria civile.

Nanni scopre i materiali compositi (costituiti da fibre di vetro, carbonio e aramidiche) e subito se ne innamora. Oggi è uno dei massimi esperti al mondo di questi materiali. Mi fa capire che stanno sostituendo i materiali classici perché presentano proprietà che li rendono particolarmente indicati per il rinforzo strutturale. In più sono resistenti alla corrosione e hanno un miglior comportamento nel tempo rispetto ad altri materiali quali acciaio, legno, cemento armato. Per dirla in breve, il futuro è dei materiali compositi. Mi dice Nanni: “Oggi gli Usa sono all’avanguardia nell’uso di questi materiali, specie nel settore dei prodotti sportivi e aerospaziali. E dopo gli Usa viene l’Europa. Gli italiani? Sono i più bravi nel recupero del patrimonio storico con i nuovi materiali”.

Ma quanto vale un ingegnere italiano in confronto agli stranieri? Il docente si leva la giacca, s’accorcia le maniche della camicia e spiega: “Per studi e preparazione il mio titolo italiano non era inferiore, però era sconosciuto. Sì, i colleghi americani e giapponesi non sapevano il valore della mia laurea. E questo accade per una ragione fondamentale: pochi italiani vanno a completare gli studi all’estero. Pochi rispetto ai molti studenti di altri paesi”. Stanco della Pennsylvania, nel 1997 Nanni se ne va nel Missouri, il ventiquattresimo stato americano che ha lo stesso numero di abitanti della Campania: circa cinque milioni e mezzo. E qui approda all’università di Rolla. Scusi, perché non è tornato subito in Italia? “Perché forse mi sono innamorato del pragmatismo e dell’efficienza americana — risponde con sincerità. - Per chi fa il mio mestiere questi sono grandissimi attributi: negli Stati Uniti c’è una linearità di percorso e una chiarezza che non si ritrovano nel mondo accademico italiano. Vede, la società americana è più semplice, più aperta e, se vuole, anche più spietata: si può essere licenziati senza tanti fronzoli. Ma, ecco la differenza: negli Usa se io perdo il lavoro non mi sento affatto un incapace, me ne cerco un altro rapidamente. Invece in Italia è un dramma: se uno viene licenziato sembra diventi un criminale”.

A differenza dell’Italia, nel nuovo mondo la posizione di un docente universitario è completamente diversa. E Nanni mi dice perché: “Lo stipendio in Usa si contratta perché deve riflettere il rendimento della persona. In più ci sono una serie d’incentivi. Faccio qualche esempio. La retribuzione iniziale, per una figura equivalente a quella del ricercatore italiano, va dai 60mila ai 68mila dollari lordi per nove mesi di lavoro annuo. Un professore di ruolo guadagna da 90mila a 150mila dollari. Naturalmente c’è anche chi alla Washington University di St. Louis (medicina) prende mezzo milione di dollari”. La produttività. Ecco il segreto alla base dello stipendio americano. Il professor Nanni ne parla con un entusiasmo contagioso.

”Sì, noi docenti portiamo soldi all’università con i contratti di ricerca. Mandiamo proposte alle industrie o utilizziamo i fondi che il governo mette a disposizione. Un assistente universitario deve generare con la ricerca mediamente 150mila dollari di fondi. Dopo tre anni c’è una prima verifica di produttività e a sei anni si può essere anche licenziati per scarso impegno. Non esiste l’inamovibilità dei professori, come in Italia. Negli Usa dopo sei anni un ricercatore passa assistente o è mandato via. Non ci sono concorsi. Il concetto del concorso è tipicamente italiano”.

E qual è l'alternativa al concorso? Nanni me lo spiega con il contagocce. "In un'università americana tutto parte dall'intesa tra il direttore del dipartimento e il preside della facoltà. Ambedue ritengono, per esempio, che ci sia un'area della ricerca su cui investire e che l'università abbia i soldi per attrarre docenti validi. A questo punto il direttore del dipartimento seleziona un comitato di esperti incaricato di assumere un nuovo docente. Si pubblica l'annuncio sui giornali e arrivano decine di curricula: il comitato fa il primo screening, ne restano 10, poi si vede dalle referenze quanto sono bravi e i candidati si assottigliano a tre o quattro. A questo punto il comitato di esperti esce di scena. Il direttore del dipartimento ospita i selezionati per due giorni al campus: qui vengono intervistati da preside e rettore. Una volta scelto il migliore si apre la trattativa economica: ti offriamo 60mila dollari, sei d'accordo? No, io voglio di più, risponde il docente. Si discute e si discute fino a che non si trova l'accordo..."

Detto così, in tre parole, sembra un discorso lontano anni-luce dalla nostra logica. Per cui mi affretto a chiedere: scusi, ma non potrebbero esserci dei raccomandati? Nanni mi guarda, allarga le braccia e fa: "In Usa non esistono raccomandazioni".

Io non mi arrendo e insisto: neppure se telefona un senatore o il governatore dello stato? E Nanni: "No, il senatore e il governatore sanno bene che verrebbero mandati all'inferno". Parole sante. Parole benedette, mi dico. E avendo scritto io due libri sull'argomento, penso a quante raccomandazioni fioccano nel nostro sistema e a tutto il tempo che ci vorrà per smantellare il nepotismo e la raccomandazione dalla vita pubblica italiana.

Il fatto è che negli Usa le università vanno avanti con le donazioni dei privati. "Proprio così — conferma Nanni — ci sono americani che esprimono l'amore per le istituzioni donando milioni di dollari. Grandi università come il Mit o Harvard ricevono centinaia di milioni di dollari".

Anche il rapporto docenti-allievi è totalmente diverso. "Noi professori in America siamo giudicati a fine anno dagli studenti. E non siamo affatto inamovibili: possiamo subire una diminuzione dello stipendio o anche il licenziamento. Del resto a che servono i docenti se dalle università non escono buoni laureati? Negli Usa si pagano 26mila euro l'anno per le tasse universitarie. Chi non ha i soldi li chiede in prestito allo stato federale e poi potrà restituirli dopo la laurea. Un mio studente di Rolla che si laurea in ingegneria riceve almeno cinque offerte di lavoro. Durante l'apposita settimana di incontri vengono all'università i reclutatori delle industrie per intervistare i miei allievi alcuni mesi prima della laurea. Mi creda, con la laurea tecnico-scientifica il giorno dopo si trova lavoro. Un ingegnere nel mio settore, uno strutturista, guadagna subito un ottimo stipendio. Gli Usa hanno un deficit di ingegneri, per cui un laureato riceve 60mila dollari al primo impiego". Oggi Nanni fa la spola tra Napoli e Rolla. Nel Missouri insegna progettazione di strutture in cemento armato e analisi strutturale, un corso semestrale con 24 studenti. Il suo stipendio: 150mila dollari per nove mesi di lavoro. Il rimanente tempo viene utilizzato per andare a caccia di soldi...

"Oltre che insegnare, a Rolla faccio la ricerca sui materiali compositi. Ricerche che producono due milioni e mezzo di dollari l'anno". Come? "Ottenendo contratti dal governo, dal dipartimento trasporti per il ripristino di ponti e la messa a punto di tecnologie. Produciamo anche brevetti che restano all'università, e portano royalties. In pratica ci auto paghiamo lo stipendio con le commesse. Sì, negli Usa vivo in una società più cruda ma anche più efficiente. In Italia quando un ricercatore viene assunto mica sa con precisione cosa deve fare. Così spesso finisce per fare il portaborse. Be', in America nessuno fa il portaborse. Il preside della facoltà non mi può dire chi devo assumere e le pressioni politiche sono del tutto inesistenti".

"Con la legge Moratti sul ritorno in patria dei docenti. Nel novembre 2002 ho preso servizio come ordinario di Tecnica delle costruzioni al Politecnico. Qui guadagno un

quarto di quanto ho negli Usa. Come sono arrivato a Napoli? Il prof. Edoardo Cosenza, che mi conosceva, un giorno mi telefonò: ti interessa questa opportunità? Così mandai la documentazione. Il consiglio di dipartimento e poi quello di facoltà hanno approvato la mia nomina che è passata al vaglio di una commissione ministeriale”.

Quando Nanni è arrivato a Napoli si è tirato dietro Bob Holden, governatore del Missouri: è venuto qui per firmare accordi di collaborazione con il presidente della Regione. “Stiamo lavorando ad una laurea congiunta che abbia valore in Campania e nel Missouri”, dice Nanni. Intanto per non lasciare l’università americana, il docente fa lezione anche ai suoi studenti americani collegandosi da Fuorigrotta a Rolla via Internet. Cosa farà in prospettiva il prof con la valigia? “Per ora il mio proposito è di rimanere a Napoli - risponde -. Ma credo che in futuro dovrò fare i conti con la mia famiglia e, soprattutto, con mia moglie”.

(Il Denaro 28-02-2004)